LE CASE DEGLI EBREI A LIVORNO: INTERNI DOMESTICI DEL SEICENTO E DEL SETTECENTO[1]

Tra i privilegi che Ferdinando I rivolge nel 1591 ai mercanti di ogni nazionalità e religione, e in particolare agli ebrei[2], ha un notevole rilievo quello di "*habitare con le famiglie e senza di esse la città di Pisa o il porto e scalo di Livorno*". Già il primo articolo richiama la possibilità di "*venire, stare, trafficare passare et habitare*"; vi è contrapposta però l' eventualità della disdetta che potrebbe imporre, seppure con un preavviso di cinque anni, di portare via "*mercanzie, robbe di famiglia, insieme ai libri ebraici o in altra lingua, arnesi, gioie, argenti ori ed altre spoglie di casa*". E tuttavia nell' articolo terzo la possibilità di vivere tranquillamente, "*habitare et conversare*" nelle due città è subito riaffermata, con la precisazione che privilegi ed esenzioni fiscali saranno concessi a coloro che avranno "*casa residente*" a Pisa o a Livorno (art. 6). A costoro è assicurato (art. 10) che "*tutti gli arnesi e mercantie di casa, gioie, perle, ori e argenti, spoglie e altro di casa*" sono liberi da gabella. Sono protette le doti delle donne (art. 15), costituite, oltre che da denaro, da gioielli e biancheria; e sono (art. 16) garantite dal sequestro dei creditori, insieme ai beni e alle mercanzie, "*le robbe di casa*".

Il tema della casa, con il suo carico di sicurezze e nostalgie, è uno dei motivi profondi su cui il legislatore fa leva per ottenere risposte positive all' invito; attraverso gli articoli della Livornina si dispiega la conoscenza dei costumi, delle abitudini, dei riti e della vita quotidiana degli ebrei. La vita, la morte, la preghiera, la malattia, le liti, le feste, il lavoro, i beni e gli oggetti d' uso sono inquadrati e tegolamentati: sono dichiarati i modi per ottenere l' abitazione. Per effetto dei privilegi di Ferdinando I, a Livorno e a Pisa gli ebrei non risiedono in un ghetto, come avviene in altre città italiane e toscane (Siena e Firenze), né sono vincolati dal contratto di *chazaqà*, il quale prevede solo il diritto d' uso di immobili destinati agli ebrei. La possibilità che essi hanno, di procurarsi una abitazione, deriva prima di tutto dal diritto, veramente straordinario per l' epoca, che "*possino anche comprare beni stabili*" (art. 31), un diritto ribadito negli articoli 1 e 36, dove si prevede che gli ebrei possano vendere, in caso di partenza, i beni stabili. Accanto alla proprietà piena e livellare è il normale contratto di affitto riconosciuto nell' articolo15, dove anche si afferma che le doti delle donne sono difese da qualsiasi creditore, "*eccetto però alle gabelle e pigioni di casa*".

1 Lucia Frattarelli Fischer, Da: *La Nazione Ebrea di Livorno: itinerari di vita*, pag. 31-39.

2 P. Castignoli - L. Frattarelli Fischer, Le "Livornine" del 1591 e del 1593, Livorno 1987.

Trovare una casa a Pisa o Livorno, agli inizi del Seicento, non é difficile, perché Pisa è attraversata da una crisi demografica, e Livorno è una città nuova, in costruzione. L' insediamento ebraico ha origine a Pisa, la città emporio, già nel 1591: a Livorno é avviato nel 1593, dopo l' emanazione di una seconda versione dei Privilegi del 1591, emendati in più luoghi. E' importante osservare che l' unità territoriale, costituita da Pisa e dal porto di Livorno, risulta scissa; ed è precisata la possibilità di prender casa a Pisa o a Livorno.

Le "*esenzioni*", rubricate nel registro della comunità, danno notizia del passaggio a Livorno di Maggino di Gabbriello[3], il mediatore della concessione di Ferdinando I agli ebrei, di cui é nominato console, già nel 1591 (sappiamo da altri documenti che la sua movimentata esistenza lo porta a viaggiare molto); gli atti dei notai e i libri contabili dei Ceppi di Prato indicano che ebrei, mescolati al resto della popolazione, prendono a livello o acquistano case dal 1594 (precedentemente erano in afffitto) sulla via principale, che univa porta Colonnella e porta a Pisa (prenderà il nome di via Ferdinanda e poi di via Grande) o sulle vie a questa trasversali[4].

Fra i primi ebrei a comprare casa a Livorno vi è **Maggino di Gabriello**, che abita sulla via Ferdinanda, come risulta da un notarile del 1594-95, nel quale egli chiede di comprare la casa n. 114 "*vicino a quilla, dove oggi il supplicante abita*" per "*aprire*" sinagoga[5]. Sulla via principale le case sono più ampie e comode, e si aprono su profondi giardini e orti; sulle vie secondarie le case bifamiliari a schiera si sviluppano, con ingresso indipendente, su due piani, e sono composte di sole due stanze, una sul fronte strada ed una sul retro[6]. La diversa qualità perdura anche quando, a

3 E. Fasano Guarini, Esenzioni e immigrazioni a Livorno tra sedicesimo e diciassettesimo secolo, in Livorno e il Mediterraneo nell' età Medicea (Atti del Convegno) Livorno 1978.

4 P. Castignoli - L. Frattatelli Fischer, Bandi per il popolamento di Livorno (1590-1603), Livorno 1988.

5 ASF, Notarile moderno, Notaio P. Gamucci, prot. 8132,c.13.

6 L. Frattarelli Fischer, Tipologia abitativa degli ebrei a Livorno nel Seicento, in Livorno e il Mediterraneo: La "nazione" ebrea fra Italia, Levante e Africa del Nord (Atti del Convegno internazionale di Studi, Livorno 6-7 marzo 1984), in "Rassegna Mensile di Israel", L, terza serie, 1984, pp. 583-605. " *Vale la pena di analizzare l'immagine che di uno di questi palazzi ci resta in un cabreo del convento di S. Giovannino in Fieri di Pisa proprietario dell'immobile dalla fine del Seicento. L'assetto distributivo della pianta dimostra con chiarezza che si tratta di un palazzo per l'affitto: costruito su lotto rettangolare si innalzava per cinque piani, il vano scale centrale divideva in modo simmetrico ciascun piano in due appartamenti, la chiostra sul retro, era parzialmente chiusa da due ali che contenevano due stanze. Ciascun appartamento è composto, almeno secondo le indicazioni fornite in pianta, da una sala su fronte strada, una camera un << salotto >> che affacciava sulla corte e dai servizi. Le caratteristiche proprie del palazzo per l'affitto sono visibili anche sulla facciata in cui non si notano differenze di altezza e quindi di funzioni e di attribuzioni nei singoli piani. La facciata esprime la ricerca di un'immagine di decoro e prestigio ed anche di solido benessere. La scelta dei materiali e l'accuratezza delle rifiniture è molto sottolineata dal bozzato d'angolo a conci regolarmente squadrati, nell'uso della pietra serena per le elaborate fascie marcapiano e per le cornici delle finestre, nell'eleganza del portale e della linea di gronda sottolineata da mensole in pietra. E' una facciata che si distacca per accuratezza della ricerca formale da soluzioni molto più povere da un punto di vista architettonico di£fuse nella città. [...] Agli inizi del '700 la*

partire dal 1603, si costituisce, per ordine del granduca Ferdinando I, il quartiere degli ebrei, nella zona retrostante il Duomo.

---

distribuzione interna del palazzo sopra citato sembra seguire ancora lo schema proposto dall'architettura: ci sono infatti 9 pigionali, due per piano, mentre il 3° piano è unificato in un unico appartamento. A metà '700 tutta la zona abitata da turchi ed ebrei magrebini perde le sue caratteristiche borghesi e diviene fra le più densamente popolate della città."

Anche a Livorno, del resto, si prospetta di tanto in tanto la possibilità di concentrare gli ebrei in un quartiere se non in un ghetto. La localizzazione nell' area del Duomo, avviata nel 1603, non è diversa da quella stabilita nel 1571 per il ghetto di Firenze e lascia già prevedere l' intenzione di concentrare, se non di chiudere, anche a Livorno, gli ebrei in una zona delimitata. Del progetto si trova traccia in documenti fiorentini[7], ma esso sarà eseguito di fatto parzialmente e, nel corso degli anni, sarà sempre garantito agli ebrei di maggior prestigio e ricchezza di abitare e di comprare proprietà in tutta la città, e non solo nel quartiere ebraico[8]. Per quanto riguarda il quartiere ebraico, nel libro di amministrazione delle case dei Cavalieri di Santo Stefano, proprietari di alcuni immobili, risalta nel 1625 la differenza fra le case a schiera di due stanze di via della Sinagoga, date in affitto per 7 scudi l' anno, e le otto case di via del Giardino del Governatore "*ricche di comodi*" che si allivellano per cifre variabili, secondo il numero delle stanze, fra 106 e 147 scudi l' anno[9].

Fuori del quartiere ebraico, al momento dell' impianto della decima del 1646, non pochi ebrei abitano sulla via Ferdinanda e sono in possesso di case ampie e confortevoli. A questa data, la popolazione ebraica, valutata nei "*censimenti*" in circa 1245 persone, abita 97 appartamenti o "*case*": le abitazioni, misere, di una sola stanza, sono 13; 36 sono composte da due stanze; 15 da tre ambienti, ben 19 abitazioni, da considerarsi ampie e confortevoli, sono di quattro stanze; 14 hanno da 7 a 15 stanze ed ospitano forse più nuclei coniugali appartenenti alla stessa famiglia[10].

La conformazione della casa ebraica, non dissimile dallo standard di Livorno, per la maggior parte prevede la coabitazione e ai più miseri concede solo uno spazio ristretto, dove si esplicano le varie attività domestiche. Talvolta l' ambiente semplice, ma ricco di oggetti, lascia trasparire un tenore di vita agiata e un grado di raffinatezza in cui confluiscono obbedienza alla tradizione e curiosità verso 1e nuove mode. Alcuni inventari ci permettono di ricostruire, stanza per stanza, le abitazioni di mercanti e negozianti nel Seicento e nel Settecento.

Abram Barzilloi Surat, che nel suo negozio ai Quattro Canti degli Ebrei vende olio, cotone filato, nastri di seta, penne per scrivere e zucchero, nel

---

7 Il primo ordine è firmato, 1' 8 aprile 1607, da Ferdinando I che scrive "siamo resoluti di levar di via Ferdinanda tutti li Ebrei, per servircene per mercanti Christiani, e metter detti Ebrei vicini alla loro sinagoga" (ASF, Mediceo del Principato, 67, c. 486).

8 L. Frattarelli Fischer, Proprietà e insediamento ebraici a Livorno dalla fine del Cinquecento alla seconda metà del Settecento, in "Quademi Storici",1983, n.54, pp.879-89.

9 ASP, Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, 1310, giugno 1632, "Case di via della Sinagoga"; ivi, 1311, 18 aprile 1625, "Descrizione delle 8 case di via Giardino del Governatore".

10 Vedi note .

1687 abita in un

appartamento spazioso, arredato con qualche ricercatezza, anche se più angusto e antiquato rispetto a quello di altre famiglie. Nella sala sono presenti 10 sedie di vacchetta con braccioli, uno stipo di pero con mascherini d ' argento, un tavolo di noce con sei sedie; alle pareti quadri con storie ebraiche e i dodici comandamenti nelle loro cornici "*tutti simili*", uno specchio con la sua cornice di pero e cortine di damasco alla porta. Nelle camere da letto, oltre i letti a colonna (le colonne sono tinte di turchino e filettate d' oro), non ci sono armadi, ma bauli di pelle con borchie, pieni di biancheria, coperte e vestiti; le pareti sono ornate con quadri dei dodici comandamenti. Le stoviglie, un servizio di maiolica di 40 pezzi ed uno di terra rossa, insieme a caldaie, catinelle e padelle e l' armadio per il pane sono in un ambiente chiamato "*salotto*", sul quale si apre la cucinetta con il treppiede di ferro e graticole[11].

Nella casa di David di Abram Leone e della moglie donna Rachele Enriquez Miranda, la sala, che fra l' altro contiene "*due stipi comperati a Napoli, con cristalli e figure*", in cui sono conservati oggetti preziosi, è separata dal pranzo. Nelle due stanze non mancano, insieme ai 12 quadri dei comandamenti filettati in oro, con cornici intagliate e dorate, nature morte con fiori, scene di battaglie, paesaggi con "*boscaglie*" e "*quadretti a ottangolo di paesi diversi*"[12].

Dall' inventario eseguito nel 1689, per motivi cautelativi, delle robe di Daniello Franco da Costa, mercante di cuoiami, emerge la possibilità di un tenore di vita raffinato: il tesoro della casa, più che in mobili si concretizza nel possesso di argenterie per uso domestico, come saliere e posate d' argento, gioielli e monete d' oro di varia provenienza. In cucina fra le brocche e i candelieri e gli attrezzi per il fuoco è ricordata "*una schiava turca chiamata Ezia*"valutata 300 scudi"[13].

"*L' inventario dell' Ergas*" del 1684 rivela una ricchezza ingente tesaurizzata in gioielli, elencati per più pagine, argenti monete d' oro, vestiti preziosi, broccati e sete intessute d' oro. In casa i mobili sono di ebano; fra i quadri ci sono anche ritratti e i libri in ebraico sono ricoperti di velluto e rifiniti con fibbie d' argento[14].

La casa di Samuel Cordovero è arredata con letti (due grandi nella stessa stanza), con portiere di panno bianco, con bauli e tappeti di levante. Nella sala spiccano due tavolini

11 ASL, Governatore e Auditore, 380, ins. 495.
12 Ivi, 384, ins. 259.
13 Ivi, 389, ins. 607.
14 Ivi, 393, ins. 705.

coperti da tappeti di seta di levante e un "*lettino inglese di canna d' India con cuscini di piume bianchi e turchini*", con seggiole di paglia di Francia, un paravento e quadri di fiori: oggetti che costituiscono un ambiente luminoso e gradevole,soprattutto in confronto di altri già descritti. Le notizie sono tratte da un inventario del 1714[15].

Nel 1716 il salotto del mercante Samuel Pegna, che ha una grande bottega di stoffe di ogni tipo e provenienza su via Grande, riflette un gusto tutto mondano e una vita forse brillante e salottiera. Nella sala del suo appartamento, al terzo piano di via delle Trombe, vi sono una spinetta e una vera e propria collezione di venti quadri grandi e piccoli, "*con adornamenti tutti simili tinti e dorati di più toni, boscaglie e figure*", specchi con adornamenti di luce e lumiere d' ottone a sei luci. Nelle altre stanze non mancano tappeti, quadri, portiere di seta, candelieri e coppe e sottocoppe d' argento; lo scrigno dei gioielli contiene fili di perle grosse, anelli con diamanti; nei bauli, insieme ai vestiti e ai cappellini, ci sono calze di seta di ogni colore, appartenenti forse alla seconda giovane moglie Iuditta Stralin, verso la quale Samuel Pegna - stando alle accuse del figlio di primo letto - "*esercita atti di liberalità e dona mobili*"[16].

Isach Gutierez Gomez, venditore di coralli, rubini e di libri in ebraico (nel suo magazzino risultano diverse centinaia di testi sacri, di orazioni, di libri sulle solennità e festività ebraiche con rilegature preziose o povere, ed anche commedie in volgare spagnolo), ha oggetti legati alla tradizione ebraica. Nella sua casa, come in altre, troviamo nella prima stanza i 12 comandamenti incorniciati e quadri con "*storie ebraiche*"; a differenza di quanto si trova descritto alla fine del Seicento, vi è anche un "*bricco di ottone per fare il té*", chicchere da caffé, due dozzine di tazze da té, bicchieri di cristallo e bicchieri da birra, insieme a servizi di piatti, che superano i 50 pezzi[17] e che ci fanno pensare a ricevimenti e a grandi riunioni di familiari e di amici. In tutti gli inventari emerge del resto il gran numero di sedie, circa venti e più in ogni abitazione, particolare che è indicativo di una consuetudine a riunirsi e a ritrovarsi in molti.

A casa di Giuseppe Attias, grande intellettuale del primo Settecento, corrispondente di Muratori, in uno studio arricchito da una vasta e preziosa biblioteca, erano frequenti le riunioni con studiosi e viaggiatori di tutte le provenienze[18].

---

15 Ivi, 553, ins. 884.

16 Ivi, 575, ins. 762.

17 Ivi, 440, ins. 147.

18 F. Pera, Ricordi e biografie livornesi, Livorno 1867, p. 151. [Cfr. Nota Biografica di G.A. De Soria, prec.]

Nel corso del Settecento crescono la stabilità e la ricchezza dei mercanti: con sempre maggiore frequenza i loro proventi sono investiti anche in beni immobili in città e in

campagna[19], dove le proprietà degli ebrei gareggiano per lusso e comodità con quelle dei più ricchi cristiani. Ma proprio perché Livorno diventa per gli ebrei "*una terra promessa*", sono in molti a giungervi senza mezzi e senza appoggi di amici e parenti, attratti dalla possibilità di trovarvi fortuna. Tale situazione crea gravi difficoltà di ordine pubblico alle alle autorità della "*nazione*". Per questi marginali avere una abitazione è un problema notevole; una soffitta o un sottoscala rappresentano una soluzione ambita per quanto precaria. Lo vediamo in un ordine dei Massari, che nel 1718, esiliando 80 ebrei "*forestieri, nemici della nazione*", invitano tutti i proprietari ebrei e cristiani che abbiano sublocato case, soffitte, sottoscala ed altre abitazioni a ebrei forestieri, a denunciarli alle autorità[20].

Tra Seicento e Settecento lo stesso aumento dei residenti ebrei, che si aggirano sulle tremila persone (10-15% della popolazione livornese) implica una più complessa stratificazione sociale ed etnica. Dalla situazione precaria dei marginali si passa alla sicurezza modesta di bottegai e artigiani, e da questa alla posizione ben consolidata dei grandi mercanti, e allo sfarzo dei ricchissimi proprietari di manifatture di corallo che non hanno remore ad ostentare il loro lusso con feste grandiose.

Nel febbraio del 1770, alla festa per il matrimonio del signor Giacob Aghib con la cugina Anna Aghib, nell' abitazione della famiglia convengono su invito il governatore di Livorno, gli ufficiali di terra e di mare, la nobiltà, i consoli e i più ragguardevoli mercanti e signori. Gli invitati, annota il cronista cittadino Pietro Bernardo Prato, trovano "*l' abitazione ornata di pitture e di mobili dell' ultimo gusto*" e vi tornano per sette sere di seguito; sono allietati da musici e suonatori e non mancano rinfreschi di frutte, gelati, scelte confetture, in attesa della lautissima cena che chiuderà la serata. A conclusione, il giovedì 15, nella casa del signor Aghib si tiene una "*accademia*" attesissima, in cui si esibiscono famosi cantanti (fra i quali Giacomo Veroli allora al servizio del granduca), fatti venire appositamente, si ascoltano "*concerti sul violino*" e arie cantate dalla sposa, e infine si aprono le danze "*in due gran sale*", illuminate da centinaia di candelabri di cristallo e d' argento[21].

E' palese l' intenzione degli Aghib di fare della festa di matrimonio un evento memorabile. Ed in effetti la festa entra nelle cronache cittadine per lo

19 Sulla proprietà degli ebrei nella città di Livorno alla metà del Settecento si veda L. Frattarelli Fischer, Proprietà e insediamento cit., p. 896, tav. 1; sulle proprietà nell' area del Capitanato Vecchio si veda la "Pianta della città e del piano di Livorno", (metà del XVIII secolo), di proprietà della Cassa di Risparmi di Livorno.

20 ASF, Mediceo del Principato, 2240, lettera del 9 settembre 1718.

21 P.B. Prato, Diario, anno 1770, passi editi a cura di F. Palagi, in "Miscellanea Livornese di Storia e di Erudizione", II, aprile 1896, pp. 114-15.

sfarzo dell' abitazione e del ricevimento, che finiscono col lasciare stupefatti gli invitati. Gli Aghib affermano così quella che è ormai la loro posizione economica e sociale in città: le autorita e l' élite cittadina, al di là di

ogni considerazione etnica e religiosa, frequentano la casa degli ebrei, sulla base di una comune appartenenza al ceto mercantile e a uno stile di vita colto e raffinato.